



La brava Erika Stucky. (© Alpentöne 2017)

Dalla Svizzera più profonda al futuro

Festival È andata in scena ad Altdorf la decima edizione di Alpentöne, che ha registrato il tutto esaurito

Giorgio Thoeni

A partire dalla metà del secolo scorso la musica popolare ha smesso di essere chiusa in se stessa iniziando un processo di sviluppo e trasformazione. Chi voleva aver successo nella musica di intrattenimento e da ballo, all'estero e in patria, doveva infatti sprovvisoriamente dialogare con nuove realtà. Iniziava così un importante processo di apertura e contaminazione che ha coinvolto l'area europea e alpina confermando il prezioso patrimonio culturale collettivo costituito dalla musica popolare senza alterarne le radici territoriali ma collegandole ad altre regioni in vitali relazioni. Il fenomeno

Non è escluso che in futuro Alpentöne crei un ponte reale tra Altdorf e Bellinzona

ha particolarmente interessato anche la nostra musica popolare diventando una piattaforma sperimentale per l'incontro fra la tradizione e il moderno. Dal 1999 Altdorf ha colto quei segnali

come decisivi per svechiare l'immagine della città, decidendo di mettere in campo un'operazione di marketing artistico, ospitando nel cuore del mito elvetico di Guglielmo Tell una manifestazione che mette a fuoco aspetti di una molteplice trasformazione che raggiunge importanti livelli di popolarità e successo. Nasce così Alpentöne, festival che lo scorso fine settimana nella sua proposta biennale ha felicemente superato la sua decima edizione registrando un record di affluenza che ha messo pacificamente alle strette la città del delta della Reuss, permettendo alle centinaia di appassionati di seguire 50 concerti distribuiti su tre intense giornate (e circa mezzo milione di franchi come budget). Per rendere l'idea di una spesso sorprendente contaminazione musicale facciamo la carrellata su alcune proposte. A cominciare dall'ultimo progetto di Erika Stucky sul palco del Theater (uri) affiancata dal controtrombone Andreas Scholl e accompagnata dall'orchestra barocca La Cetra di Basilea: un'apassionante visione musicale fra cinema, teatro e tradizione musicale in una sorta di «punk-barocco-revue» in cui si rincorrono pagine di Cole Porter, Billie Holiday, Randy Newman attraverso carezze settecentesche. Ma anche elfi, streghe e angeli evocati dall'originale incontro culturale di antiche cantate con le voci di Outi Pulkkinen (Finlandia), Nadja Räss (Svizzera) e Mariana Sadovska (Ucraina). Poi la scoperta del progetto sudtirolese del brillante polistrumentista Herbert Pixner (fisarmonica, tromba, flicorno e clarinetto) con il suo gruppo con arpa, chitarra rock dalle venature hendrixiane e contrabbasso. Oppure il Duo Bottasso, fisarmonica bitonale e violino per due vulcanici fratelli piemontesi di Cuneo. Ma anche il significativo concerto diretto da Heinz Holliger, il grande oboista e compositore svizzero. Fu lui che negli anni 90 ha davvero impresso la svolta verso una «neue Musik», imprimendo un'accelerazione al processo di trasformazione della musica popolare svizzera, offrendole un profilo più rigoroso e indicando la via verso l'innovazione della «Volksmusik», prima intoccabile. Suggestiva anche la presenza nella chiesa di San Martino del concerto del grande percussionista neocastellano Pierre Favre, con il sax di Gianluigi Trovati e il maestoso organo a canne suonato

da Fabio Piazzalunga. Non possiamo dimenticare lo strepitoso concerto di fisarmoniche proposto dal gruppo Samurai che ha riunito cinque eccellenze: dall'Italia Riccardo Tesi con Simone Bottasso, il basco Kepa Junkera, il finlandese Markku Lepistö e l'irlandese David Munnally. Per loro c'è stata una *standing ovation* irrefrenabile.

Entusiasmo e attenzione (quasi religiosa) per il «tutto esaurito» del festival che da qualche anno fa riflettere i suoi organizzatori. In particolare il direttore artistico Johannes Rühl, artefice delle ultime cinque edizioni e testimone di una crescita che, sulla spinta di Alpransit, vorrebbe trovare soluzioni per rimettere in gioco la manifestazione. Guardando a sud, quasi per riscoprire Altdorf come testa di ponte dell'antica «Via delle Gent» in cui la capitale ticinese appare l'approdo ideale.

«L'idea nasce effettivamente da Alpransit», conferma Rühl. «Bellinzona e Altdorf avrebbero bisogno di una fermata alle loro stazioni. L'avevo già scritto in un articolo per «La Regione» in merito ai nostri rispettivi teatri. Entrambi hanno qualcosa di stupendo. Sebbene di dimensioni e epoche diverse, le facciate neoclassiche si assomigliano e... si guardano: è una metafora che ho utilizzato nell'articolo. Se ci fosse un treno diretto, in 30 minuti sei a Bellinzona. Sia chiaro, nessuno vuole portare Alpentöne a Bellinzona ma è indispensabile poter avere un partner puntando sulle differenze. Non si vuole creare un doppione, bensì sviluppare qualcosa in quella direzione con idee nuove. Non è facile. Le strutture sono differenti, occorre pensare a nuove sovvenzioni e impostare rapporti fra i Comuni... Ma ho l'impressione che anche a Bellinzona farebbe bene». Un balcone che guarda verso il sud o un festival negli stessi giorni con i gruppi che si alternano sulle due piazze? Chissà. Alcuni segnali sono arrivati alla serata inaugurale che ha ospitato Marco Solari. Il presidente di Locarno Festival, di madre bernese e padre luganese, incarna il felice rapporto fra nord e sud: un dialogo che deve mantenere la sua diversità a salvaguardia del patrimonio culturale che ci accomuna. E fra gli invitati c'erano anche il sindaco di Bellinzona Branda e il direttore artistico del Teatro Sociale Helbling: nuova musica per il futuro?

Paura di evolvere

Musica Il ritorno degli Imagine Dragons non riesce a nascondere gli effetti negativi di un successo troppo rapido

Benedicta Froelich

In tempi dai ritmi frenetici e dissenati quali i nostri, anche l'industria discografica ha imparato ad eleggere e detronizzare i propri eroi con inquietante rapidità, al punto che, nel mondo della musica più commerciale, quella della cosiddetta «gavetta» sembra essere un'esperienza ormai praticamente estinta. Ne è un perfetto esempio la trionfale parabola della band statunitense degli Imagine Dragons, il cui esordio *Night Visions* (contenente, tra le altre, la hit *On Top of the World*), è datato appena 2012; e sebbene il nuovo CD *Evolve* costituisca soltanto la terza prova discografica del gruppo capitanato dal trentenne Dan Reynolds, l'immenso e immediato successo della formazione l'ha resa una realtà ormai consolidata nel panorama del rock targato USA – seppure in una nicchia palesemente riservata a un target molto giovane e dai gusti legati all'odierna cultura popolare di largo consumo, caratterizzata dalla dipendenza assoluta da *smartphone*, profili Facebook e sessioni di chat dai ritmi martellanti. Una cultura, quindi, dal carattere spesso «usa e getta», in cui gli idoli del momento vengono facilmente e rapidamente soppiantati da nuovi, effimeri modelli, e in cui band come quella degli Imagine Dragons devono muoversi cautamente, sforzandosi di mantenere il favore di un pubblico volubile.

Purtroppo, però, l'impressione generale all'ascolto di questo *Evolve* è che stavolta gli sforzi siano stati in parte vani, poiché, in verità, a latitare è proprio quella stessa «evoluzione» a cui il titolo accenna: infatti, se è vero che la musica degli Imagine Dragons è sempre stata di stampo dichiaratamente *mainstream*, indirizzata soprattutto al pubblico adolescenziale amante del pop-rock più *easy listening* e ballabile, è altrettanto vero che finora le canzoni della band sono comunque state ammantate di una certa introspezione e profondità, tali da innalzarle sopra il solito, casuale sound radiofonico per virare su versanti più meritevoli, sia dal punto di vista lirico che musicale. Tuttavia, il nuovo album non sembra riuscire a dirigere tali aneliti cantautorali in nessuna particolare direzione: nonostante gli interessanti esperimenti introspettivi che avevano pervaso buona parte del precedente *Smoke + Mirrors* (2015), *Evolve* sembra sospeso in una sorta di limbo creativo, incapace non solo di proseguire lungo il percorso intrapreso, ma anche di ricattare la freschezza giovanile dell'esordio. Certo, l'eccessiva e subitanea popolarità è raramente foriera

di capolavori: come diceva un grande scrittore e condottiero, «il successo fa sempre perire la speranza, per saturazione»; e purtroppo, questo è ciò che sembra essere accaduto a Reynolds e compagni.

E sì che *Thunder*, secondo singolo estratto dal CD, è un esempio da manuale di autentica efficacia radiofonica, nonché un successo garantito nella più pura tradizione e stile degli Imagine Dragons: e se si sorvola sull'altissimo quoziente di cafonaggine toccato dall'orripilante videoclip promozionale, non si può negare che il brano sia non soltanto orecchiabilissimo, ma anche sufficientemente elementare, in struttura e sonorità, da risultare irresistibile per qualunque teenager discotecario che si rispetti. Lo stesso si può dire del grintoso *Believer*, sorta di inno rock dallo spirito inequivocabilmente urbano – e, in misura minore, dell'accattivante *Whatever It Takes*, dal classico sound dance a metà strada tra musica disco ed elettropop. Forse meno riuscito risulta invece *Walking the Wire*, il quale, sfortunatamente, si potrebbe definire quasi un autoplagio, dato che suona come il perfetto connubio tra due canzoni presenti in *Night Visions* (una che richiama da vicino l'inciso, e l'altra che ne replica il ritornello). Una sensazione di *déjà vu* che, del resto, si ritrova anche in un brano piuttosto innocuo e banale come *Rise Up* – il quale, per un gruppo giunto ormai al terzo album, appare, per molti versi, francamente risibile; anche se, da parte sua, nemmeno il blando *I Don't Know Why* riesce a risollevare granché la situazione. Va meglio con *Yesterday*, il cui sound «à la Red Hot Chili Peppers» costituisce un gradevole diversivo, sebbene la forza di un ritornello semplice ma efficace non basti a farne un pezzo memorabile.

In sostanza, la sensazione è che la band stia scivolando sempre più sul ripiano, lavorando secondo parametri che probabilmente non convincono più del tutto neanche gli stessi membri del gruppo; come se uno strisciante, non dichiarato timore verso l'innovazione stilistica (da sempre la peggior paura che possa cogliere un musicista) stesse trattenendo gli Imagine Dragons dall'intraprendere nuovi percorsi, imprigionandoli in un cliché che inizia ormai a mostrare la corda. A questo punto, si può solo sperare che le pile di denaro finora accumulate smettano di obnubilare il senso compositivo di Reynolds e dei suoi per avergliene le coscienze davanti ai doveri che *performer* del loro livello hanno nei confronti del pubblico – e, soprattutto, della propria stessa arte.



Dan Reynolds degli Imagine Dragons durante una performance a New York nello scorso mese di luglio. (Keystone)

Concorso

Vinci i biglietti per il concerto di Langhorne Slim and The Law allo Studio Foce di Lugano, gio 7 settembre

Per partecipare all'estrazione di 5x2 biglietti in palio, basta inviare una email a giochi@azione.ch indicando il proprio nome, cognome, indirizzo postale e la parola chiave «Slim» nell'oggetto. Il concorso termina mercoledì 30 agosto a mezzanotte (24.00).

Maggiori informazioni sulla nostra pagina: www.azione.ch/concorsi

I vincitori saranno estratti a sorte tra tutti i partecipanti e riceveranno conferma via mail.

Buona fortuna!